



## Sulle emergenze clima e acqua siamo in ritardo

Non solo l'agricoltura ha bisogno di una ricerca più orientata, capace di diffondere innovazioni appropriate ai cambiamenti climatici, ma è necessario un cambio di marcia a livello istituzionale in grado di dare risposte efficaci allo spreco di risorse

di Giacomo Zanni

«P

iove, Governo ladro!» è un vecchio modo di dire, tutto italiano, che permetteva alle classi subalterne di scaricare le proprie frustrazioni nei confronti del potere costituito.

Oggi è un'esclamazione obsoleta, non tanto per il riconoscimento di particolari meriti dei pubblici amministratori, quanto per mere

ragioni meteorologiche: piove sempre meno.

Da una parte diminuiscono le precipitazioni e dall'altra aumentano i consumi idrici, il che rende l'acqua una risorsa sempre più rara e strategica.

I cambiamenti climatici stanno diventando uno dei temi più attuali del dibattito ambientale. Si moltiplicano le indicazioni che tale cambiamento sia già in atto: la concentrazione di anidride carbonica aumenta da più di un secolo e tendenze analoghe si registrano anche per metano e protossido di azoto.

Il mix di «gas serra» è additato come l'agente che altera il bilancio energetico terrestre e che innesca il riscaldamento globale. La frequenza e l'intensità di questi segnali hanno spinto ricercatori e Governi a esaminare sempre più seriamente la vulnerabilità del clima.

L'agricoltura è chiamata in causa in vari modi: è il settore che preleva più acqua. Inoltre contribuisce in misura non trascurabile alle emissioni di gas serra.

D'altra parte è anche un settore sul quale gli impatti del cambiamento climatico appaiono molto rilevanti, in termini economici e sociali.

Alcuni studi agronomici mostrano che i sistemi colturali comunemente adottati entrano in crisi, mentre le rese produttive diminuiscono, minacciando la redditività delle risorse impiegate.

Occorre pertanto un adeguamento degli ordinamenti colturali, delle varietà, delle tecniche di coltivazione e allevamento. Per questo c'è bisogno di una ricerca orientata, in grado di mettere a punto e diffondere innovazioni appropriate ad assecondare – e possibilmente sfruttare – i cambiamenti in atto.

Ma non basta. Occorre anche un idoneo adeguamento istituzionale. Ed è su questo, purtroppo, che il nostro Paese corre i rischi maggiori.

È tipico infatti dei Governi italiani sottoscrivere con entusiasmo virtuosi accordi internazionali e successivamente disattenderli, ritardando i tempi di adempimento. A parte i danni per la caduta di reputazione internazionale, tale comportamento produrrà un costo diretto per gli italiani. Si possono fare due esempi.

Il primo riguarda il Protocollo di Kyoto. Le direttive europee di attuazione sanzionano duramente il superamento dei limiti di emissione. Per ogni tonnellata in equivalente CO<sub>2</sub> emessa in eccesso, rispetto alle quote nazionali di emissione assegnate, gli operatori saranno tenuti a pagare una penale.

Secondo gli ultimi dati, se la situazione non migliorerà entro i prossimi quattro anni, l'Italia pagherà 12,5 miliardi di euro del cosiddetto «deficit climatico», sotto la forma di acquisto di permessi di emissione sul mercato dei certificati, o come sanzione. E non è detto che la situazione non peggiori ulteriormente.

Sono cifre da capogiro. Chi le pagherà? In teoria, gli operatori indicati nel Piano nazionale di emissioni approvato: aziende elettriche e grandi industrie, i cui amministratori sono, con la complicità del mondo politico, i responsabili dell'inadempienza italiana. Ma i pessimisti scommettono che il danno sarà trasferito su contribuenti e consumatori, mediante l'aumento della spesa pubblica e dei prezzi al consumo. Chi ne beneficerà? Gli operatori dei Paesi virtuosi che avranno oltrepassato i target assegnati, ottenendo un «credito climatico», in forma di permessi di emissione, che si aggiungerà ai vantaggi competitivi dell'innovazione.

Il secondo esempio riguarda la direttiva quadro n. 60 del 2000, che si prefigge la tutela della qualità e la razionalizzazione delle risorse idriche, nel rispetto dei principi di «chi inquina paga» e «recupero del costo pieno». Anche in questo caso l'Italia è in fondo alla classifica del recepimento, sia per l'incapacità di organizzarsi, sia per quella di valutare gli impatti.

I Governi italiani, in questi anni, anziché dare risposte efficaci, come hanno saputo fare molti dei partner europei, sono stati inattivi di fronte agli sprechi di risorse e alla crescita delle emissioni. Siamo ancora in tempo, ma se non si recupera in fretta rischiamo di rendere incoltabili i ritardi. Non ci possiamo più permettere di essere passivi, né sul fronte dell'innovazione, né su quello del rispetto degli impegni internazionali. Nel futuro non c'è posto per l'inazione e il fatalismo. E non ci consoleremo certo esclamando: «Non piove, Governo pigro!».